

co di non contraddizione il cui fondamento metafisico si trova nel carattere intrinsecamente attuale e unitario dell'essere, fondamento da cui deriva quindi il proprio carattere logicamente necessario, così pure il fondamento della determinazione razionale delle relazioni d'ordine tra i concetti si trova nelle relazioni metafisiche formali delle diverse nature che essi significano.

Ottima la traduzione di Fulvio di Blasi che rende efficacemente la vivacità dello stile del McInerny, vivacità che agevola notevolmente la lettura di questo breve e denso, ma davvero pregevole testo.

ARIBERTO ACERBI

A. MARCHESI, *Storia del pensiero filosofico patristico e medievale*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1998. Due volumi di complessive pp. 465.

Tutti gli studiosi seri e preparati sanno bene quanto sia spesso difficile e poco gradito passare da singoli e individui campi di indagine sino ad allora mantenuti e praticati, a uno sguardo d'insieme più complessivo ed esteso.

Per compiere il passo occorrono, in buona parte, esigenze concrete e impellenti come quelle didattiche, oppure pressioni di tipo editoriale di qualche peso, o entrambe le motivazioni. E, anche, una certa scioltezza mentale e senso del rischio, di lontana matrice erasmiana, senza i quali nessuna intrapresa mai «a nessuno riuscì», precisava uno che di queste cose si intendeva.

L'ultimo lavoro complessivo simile sulla filosofia medievale, in campo italiano, a parte l'enciclopedia del sapere filosofico curata da Rossi-Viano, è quello sortito dalla scuola milanese di studiosi che fa capo a Mariateresa Fumagalli e al suo discepolo Massimo Parodi, i quali si sono opportunamente suddivisi i compiti all'interno del volume che ci hanno consegnato.

Se nel primo caso i compilatori erano almeno due, ognuno con specifico e proprie produzioni particolari alle spalle, qui abbiamo a che fare invece con un solo Autore, seppure di rispetto, il quale intende la filosofia medievale in un senso molto ampio, direi quasi, se non fosse termine riduttivo, tradizionale, facendola risalire al periodo patristico; fatto che compare anche nel titolo. E, si badi, lo si dice senza critica alcuna, anzi con un certo senso di orgoglio, specie quando si è convinti, come lo è chi scrive, che non si possano appieno comprendere certi contenuti tagliando fuori dal proprio orizzonte i Padri. Per cui chi si accosta a questi due volumetti sa per lo meno, sin da principio, che si tratta di un 'profilo' che affonda le sue radici nell'alveo di quel pensiero patristico di matrice 'cristiana' così spesso evitato o sottovalutato. È questo è un primo pregio dell'opera, che va debitamente rimarcato.

Poiché, che cos'è, si potrebbe dire, sin quasi a tutto il secolo Dodicesimo, la storia della filosofia se non una ripresa e un approfondimento di tematiche e concetti di ascendenza patristica? Certo, in parte ripensati e ampliati con arricchimenti e sistemazioni, con apporti della cultura, specie scientifica di origine araba o tardo latina o greca e bizantina, quando i confini del mondo conosciuto si ampliarono e nuovi filoni culturali vennero ad arricchirla e a innervarla.

Pur tuttavia le nuove tematiche scientifiche e i nuovi apporti storici dovettero

fare i conti sempre con il 'deposito' tradizionale che la cultura monastica e scolastica assunse come parte di sé dai secoli precedenti e iniziali del mondo cristiano, latino e anche greco.

Così vediamo che in questo 'profilo', come anche il Marchesi lo chiama nella *Premessa* (p. 5), prende il suo seppur non amplissimo posto, una trattazione sul pensiero dei Padri apologisti greci e latini (pp. 11-24), sul Padre vero e proprio di tutto quanto il pensiero medievale e non solo degli inizi del Medioevo, che è sant'Agostino: uno degli autentici giganti della storia dell'umanità (pp. 25-40) e a proposito del quale più di un illustre studioso del periodo in esame ebbe a precisare che, anche supposto che dal punto di vista strettamente storico Agostino non si faccia appartenere al Medioevo, tuttavia non si possa concepire la filosofia medievale senza Agostino.

E su su, toccando sant'Anselmo d'Aosta, al quale viene dedicato un ampio capitolo (pp. 57-69) che risente di dirette ed estese letture filosofiche e scientifiche araba ed ebraica (per brevi cenni), i grandi maestri della Scolastica del secolo XIII, ove campeggia ovviamente Tommaso d'Aquino (pp. 134-173), per passare poi a un capitolo sui maestri 'francescani' di quel grande secolo: Bacone e specialmente Scoto (e si sa: Scoto è una delle 'passioni' del Marchesi (pp. 175-222), per terminare con gli autori del XIV secolo, fra cui campeggia Ockham, con un capitolo sui nuovi fermenti nel secolo XIV dedicato agli sviluppi scientifici del problema del moto, ai '*calculatores*' di Oxford e alla presenza di correnti neoplatoniche e mistiche.

Non abbiamo parlato del problema politico, ma anche di quello si accenna a suo luogo. Lo si vedrà leggendo quest'opera che senza molte sorprese e senza complessi dottrinali o storici di sorta, è riuscita a fornire una prima chiave di lettura, interamente 'dottrinale', dello svolgimento di un pensiero che abbraccia quattordici secoli di vita culturale, dandoci dei vari autori gli aspetti cardine e fondamentali, come temi di lettura piacevole e scorrevole.

Chiudono la parte storica del primo volume una «Tavola di confronto cronologico» fra eventi storico-politici ed eventi filosofico-culturali (pp. 255-257) e una bibliografia sulle principali storie della filosofia medievale con alcune monografie attinenti il pensiero medievale reperibili principalmente in lingua italiana e l'indicazione di alcune importanti riviste specializzate nel settore (pp. 259-260).

Questo per il primo volume. Rimane ora da dire qualcosa sulla parte antologica di questa storia della filosofia.

Tale parte, abbastanza corposa, ne è un completamento utile e intelligente. Tutti sanno quanto difficile sia ancor oggi attingere a buoni testi in lingua originale e, ancor più, a buone traduzioni di questi testi. Il Marchesi, avvalendosi della sua lunga esperienza di insegnamento universitario e della sua personale passione per il periodo storico che ci interessa, ha svolto un lavoro di taglio e sutura che talora si presenta in forma di commento, di passaggi anche difficili da reperire, riuscendo così a rendere un buon servizio, non solo agli insegnanti di filosofia delle scuole medie superiori che potrebbero adottare un testo del genere per il primo anno, ma anche ai seminari universitari che volessero addentrarsi nella lettura guidata di taluni pensatori o periodi.

L'Autore ha quasi sempre cura di indicare con precisione da dove le traduzioni sono prese e da chi sono state fatte e spesso si preoccupa di rivederle sul testo

originale o in relazione ai termini utilizzati nel corso della prima parte del suo lavoro. Il risultato complessivo mi pare egregio e utile.

Pertanto non mi resta che concludere con un apprezzamento per questo profilo del pensiero patristico e medievale, che intende sottolineare sin dal titolo una certa difformità, pur tuttavia voluta, di accostamento di due qualificativi pregnanti che oggi hanno assunto una loro connotazione anche autonoma e talora forse escludente o includente addirittura l'altro o parte dell'altro e ringraziarne: l'Autore, per lo sforzo di sintesi e di chiarezza compiuti e l'ideatore, per la scelta fatta.

FRANCO DE CAPITANI

LUIGI ALICI - FRANCESCO D'AGOSTINO - FAUSTO SANTEUSANIO, *La dignità degli ultimi giorni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1998. Un volume di pp. 124.

Nell'ambito della preziosa collana «Le ragioni del bene. Itinerari di riflessione morale», edita dalla San Paolo, ha visto la luce un volume di limitate dimensioni, ma di indubbio fascino, felicemente intitolato *La dignità degli ultimi giorni*. Contrariamente a quanto il titolo lascerebbe supporre, non è una riflessione sulla morte, ma sulla vita, sui suoi limiti, sulla sua precarietà, e al tempo stesso sul suo valore. Per rendersene conto occorre richiamare prima di tutto lo sfondo filosofico in cui la tematica è inserita, sfondo che è delineato con la consueta maestria da Luigi Alici: la società sembra voler espellere dalla frenesia del vivere l'ombra della fine, che rappresenta la misura insuperabile della sua precarietà. Alla paura della morte fa eco inevitabilmente la sua banalizzazione, per cui viene privata del suo significato più profondo: quello di costituire la cifra insuperabile del mistero e del valore della vita. Di certo, osserva Alici, la morte con quanto di traumatico comporta, costituisce un «insulto fisiologico», che getta un'ombra di incompiutezza su ogni pretesa di autosussistenza personale, ma è una forma di illusione o di autoinganno supporre che non esista e rivolgere lo sguardo altrove. In realtà essa è l'alternativa con la quale la vita deve costantemente misurarsi per poter affermare se stessa. E, in quanto rientra nella vita stessa come espressione insuperabile della sua finitezza, è impossibile eluderla. La morte appunto costituisce una condizione necessaria anche per il futuro della vita umana sulla terra, in quanto quest'ultimo può svilupparsi soltanto nel succedersi delle generazioni. E allora, sostiene Alici, si impone l'esigenza di realizzare un rapporto autentico con la morte: occorre considerarla come «il paradigma autentico e insuperabile della condizione esistenziale, costantemente esposta alla minaccia del nulla, la sua possibilità più propria, che provoca l'erosione incondizionata di ogni altra possibilità» (p. 63). In questo ordine di idee ciò che conta non è più il fatto bruto dell'uomo che è mortale, ma il mondo in cui questo avviene, ossia il contesto morale in cui si iscrive. L'incontro autentico con la morte, afferma Alici, passa attraverso una via che conduce dall'impersonale 'si muore' all' 'io muoio' attraverso l'esperienza drammatica della seconda persona 'tu mi muori'. Ora la possibilità di una relazione diretta con il 'tu' del morente, sostiene ancora Alici, non dipende unicamente dalla prossimità fisica, ma piuttosto «dal coraggio di accompagnare l'altro fino alla fine, riuscendo a guardarlo negli occhi, dalla disponibilità a condividere la sua